

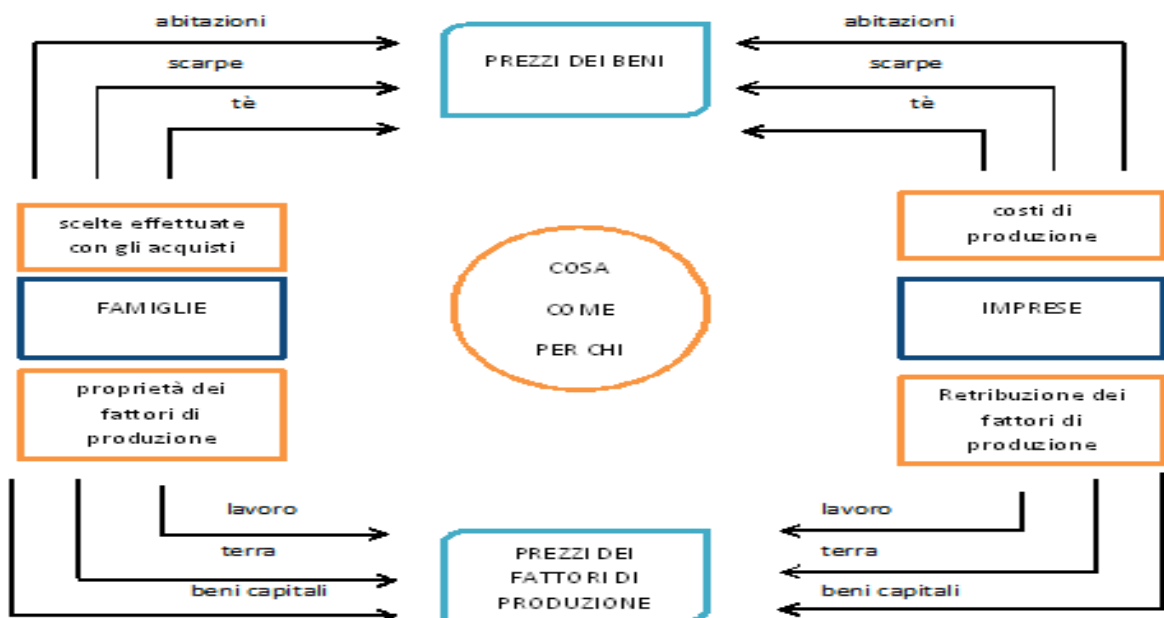
Il sistema economico

L'attività economica comprende tutti gli atti che diversi soggetti compiono per procurarsi i mezzi necessari alla soddisfazione dei propri bisogni.

In particolare, i soggetti del sistema economico sono:

- le famiglie, cioè i soggetti che utilizzano il loro reddito per il consumo o per il risparmio;
- le imprese, cioè i soggetti che acquistano i fattori produttivi necessari per produrre beni e servizi che poi serviranno a soddisfare i bisogni delle famiglie o delle altre imprese;
- lo Stato, cioè il soggetto che garantisce i servizi pubblici essenziali e soddisfa i bisogni collettivi. A tal fine lo Stato preleva risorse economiche dai cittadini e dalle organizzazioni collettive (tributi);
- il resto del mondo, che acquista beni e servizi offerti dal sistema economico (importazioni) e a sua volta vende beni e servizi di cui il sistema ha bisogno (esportazioni).

Tra i soggetti del sistema economico si determinano relazioni monetarie, cioè passaggi di danaro, e relazioni di natura reale, vale a dire trasferimenti di beni e servizi.



L'attività economica risulta qualcosa di molto complesso che può svolgersi ordinatamente soltanto all'interno di un sistema organizzato, il sistema economico. Esso è infatti l'insieme dei soggetti economici che tra loro si organizzano per risolvere i problemi della produzione e dello scambio dei

beni. L'obiettivo è quello di soddisfare gli infiniti bisogni degli individui mediante l'uso di beni e servizi (cioè di risorse) scarsi.

I principali problemi di un sistema economico sono:

- che cosa produrre, la scelta di quali prodotti e servizi realizzare;
- come produrre, attraverso quali sistemi di produzione realizzare i prodotti;
- per chi produrre, individuare i soggetti a cui sono destinati i beni e i servizi.

Possiamo distinguere tre modi in cui i soggetti economici possono organizzarsi, in altre parole tre tipi di sistema economico: il sistema liberista o capitalista, il sistema socialista o collettivista ed il sistema ad economia mista.

Storicamente per molto tempo l'economia è stata legata quasi esclusivamente alle attività agricole, attraverso le quali le persone producevano il cibo per sopravvivere.

La modificazione più importante dei modi di produzione si ebbe nella seconda metà del XVIII secolo con un grande movimento di trasformazione che avrebbe caratterizzato le moderne società industriali dell'Occidente. Essa partì dall'Inghilterra e prese il nome di **Rivoluzione industriale**.

Le precondizioni di questo processo si trovano in un insieme di elementi diversi che si svilupparono fino a determinare l'evoluzione tipica del capitalismo moderno: una **ricerca scientifica** avanzata che applicava nuove tecnologie ai processi produttivi (nel Settecento erano state introdotte la filatrice multipla, il telaio meccanico idraulico e, soprattutto, la macchina a vapore), un vasto settore di **agricoltura capitalistica** con elevate capacità d'investimento, un elevato tasso di **urbanizzazione**, un ampio mercato interno e internazionale in grado di assorbire sempre nuovi prodotti. In quest'ambito, la **meccanizzazione** investì massicciamente le aziende a conduzione capitalistica, a partire dai settori tessili, minerari, siderurgici e meccanici, mentre, di pari passo, l'introduzione del vaporetto, delle prime linee ferroviarie e del telegrafo permise di costruire una nuova e potentissima rete per il trasporto delle merci e delle persone e per la comunicazione.



Fu il **sistema di fabbrica** il cuore pulsante di quella che si delineava progressivamente come la nuova organizzazione della società e del lavoro. L'applicazione su vasta scala della tecnologia alla produzione portò sempre più a concentrare masse di lavoratori in fabbriche organizzate secondo criteri razionali, con

funzioni, orari, ritmi definiti in base alle esigenze della divisione del lavoro. Sul piano sociale ciò determinò l'emergere di due figure tipiche: da un lato i **capitalisti** – proprietari del capitale necessario agli investimenti in macchine e al pagamento dei salari degli addetti al loro funzionamento – e dall'altro gli **operai** che vendevano la loro forza lavoro. A motivo del vasto esercito di manodopera a buon mercato, gli operai ricevevano bassi salari e ancora inferiori erano le retribuzioni delle donne e dei bambini. I lavoratori, in generale, non potevano fare affidamento su un impiego stabile poiché ogni fase sfavorevole del ciclo produttivo causava ondate di disoccupazione senza che essi potessero contare su alcuna forma di protezione sociale. Gli orari di lavoro erano mediamente da 13 a 15 ore giornaliere. I ragazzi con più di 6 anni erano impiegati in larga misura in fabbrica; e con essi persino bambini di 5 o addirittura di 4 anni. Nel complesso, la rivoluzione industriale provocò un **immenso aumento della ricchezza**, anche se ne beneficiarono principalmente la borghesia capitalistica e le classi più elevate, ma generò altresì la moderna **lotta di classe**. Le pesantissime condizioni delle masse operaie furono denunciate da intellettuali e politici di tendenze liberali o socialiste, ma furono i lavoratori stessi a organizzare movimenti di protesta: questi movimenti si espressero negli **scioperi**, nella costituzione di leghe di lavoratori, di società di mutuo soccorso e infine di sindacati e di partiti socialisti. Dinanzi alla gravità di quella che si configurava come una grande questione sociale, le classi dirigenti tennero a lungo un atteggiamento di chiusura.

Il sistema liberista

All'interno di tale quadro storico nacque il primo vero sistema economico moderno, il sistema liberista. In senso ampio esso indica un sistema imperniato sulla libertà del mercato, in cui lo Stato si limita a garantire con norme giuridiche la libertà economica e a provvedere soltanto ai bisogni della collettività che non possono essere soddisfatti per iniziativa dei singoli (in tal senso è detto anche liberalismo o individualismo economico); in senso specifico viene inteso come libertà del commercio internazionale o libero scambio, contrapposto a protezionismo.

Il passo decisivo nella formulazione organica del liberalismo fu compiuto però da Adam Smith, filosofo ed economista scozzese del Settecento.

Egli sosteneva che, studiando il sistema economico, si poteva ravvisare in esso l'esistenza di una "mano invisibile" che guida gli individui, in virtù della quale essi, pur perseguendo semplicemente il proprio interesse personale, finiscono tuttavia per consentire il raggiungimento di un fine ulteriore, vale a dire l'ottimale funzionamento del sistema economico, che è poi l'interesse dell'intera società. Partiva dalla convinzione che l'individuo lasciato libero sia in grado di scegliere la via che assicuri a lui e quindi alla collettività il massimo beneficio.

A parere di Smith, poiché tale meccanismo è di per sé perfetto, non solo non è necessario l'intervento in esso dello Stato per apportarvi cambiamenti di qualsiasi genere, ma è addirittura dannoso, poiché andrebbe a interrompere e distorcere il funzionamento della "mano invisibile".

In sintesi, le caratteristiche principali del sistema liberista sono:

- i mezzi di produzione sono di proprietà dei privati che li possono usare senza dover temere controlli da parte dello Stato;
- nel mercato deve essere garantita la libera concorrenza;
- i prezzi dei prodotti sono determinati dalla domanda e dall'offerta espressa dalle imprese e dalle famiglie;
- compito dello Stato è di garantire il rispetto delle leggi e la difesa; non deve invece occuparsi delle questioni economiche, che sono lasciate ai privati;
- il lavoro viene considerato una merce come le altre, il cui prezzo si chiama salario ed è deciso sul mercato.

Il sistema economico rimase fondamentalmente liberale fino alla vigilia della Prima guerra mondiale, benché dopo il 1880 la rapida industrializzazione di molti Stati del continente europeo e il diminuito costo dei trasporti (che favoriva le importazioni) avessero imposto quasi dovunque (a eccezione che negli Stati nordici, e in Gran Bretagna) il ritorno a dazi protettivi. Il moltiplicarsi delle leggi sociali rese necessarie dalla crescita del movimento operaio, inoltre, e la concentrazione industriale, che determinava in alcuni casi situazioni simili a quelle monopolistiche, apparivano a molti come la condanna del liberismo.

Oggi si suole distinguere l'economia liberista da quella d'intervento a seconda che le determinanti del processo economico nel campo della produzione e della distribuzione siano prevalentemente private o dipendano soprattutto da decisioni pubbliche, sempre ammettendo che in entrambe la proprietà dei mezzi di produzione resti in gran parte privata e si possa parlare della permanenza di un libero mercato. La linea di demarcazione tra i due tipi di economia resta necessariamente assai sfumata, tanto più che di fronte ai grossi problemi di politica anticongiunturale, di sviluppo, di correzione degli squilibri nella distribuzione del reddito ecc., non mancano richieste di interventi dello Stato anche da parte dei sostenitori del liberismo.

Il sistema collettivista

Il termine collettivismo è strettamente collegato con i vocaboli socialismo e comunismo: si riferisce a un tipo di sistema economico nel quale i mezzi di produzione sono posseduti dalla collettività.

Si presuppone innanzi tutto la centralizzazione delle decisioni economiche, cioè una politica di pianificazione centralizzata. La proprietà collettiva dei mezzi di produzione implica, infatti, che esista un soggetto pubblico collettivo capace di assumere le principali decisioni economiche e quindi di esercitare la funzione di coordinamento dell'attività economica.

Il primo sistema collettivista fu realizzato nella ex Unione Sovietica in seguito alla rivoluzione del 1917 che trasformò la Russia in uno Stato socialista.

Le più importanti caratteristiche sono:

- viene abolita la proprietà privata dei mezzi di produzione con la conseguenza che i privati (famiglie ed imprenditori) non possono dar vita a nessun tipo di iniziativa economica;
- i mezzi di produzione appartengono solo allo Stato, che deve organizzare tutta l'attività di produzione, consumo e distribuzione;
- per realizzare ciò viene predisposto un piano economico pluriennale in cui ogni decisione viene presa da un apposito organismo.

Nel corso di un lungo dibattito teorico svoltosi nel 20° sec., due tra le principali obiezioni mosse alla pianificazione e, di conseguenza, al sistema collettivista sono state quelle relative alla mancanza di stimoli a un'azione economica efficiente e alle difficoltà di coordinamento di un governo centralizzato del sistema economico. Anche sulla base dell'effettiva esperienza storica, si è potuto riscontrare che la competizione determinantesi in un libero mercato è un essenziale incentivo al miglioramento delle proprie prestazioni sia per i lavoratori sia per gli imprenditori. È stata inoltre contestata la possibilità di definire parametri produttivi di efficienza, in relazione ai quali divenga ipotizzabile esprimere obiettivi produttivi, al di fuori di un contesto di libero mercato. Sul piano dell'organizzazione politica, la rigida centralizzazione delle decisioni economiche risulta effettivamente incompatibile con la sussistenza di forme politiche democratico-rappresentative. Le numerose esperienze storiche di "democrazia popolare", variamente caratterizzate ma essenzialmente realizzate attraverso processi di collettivizzazione dei mezzi di produzione, si sono rivelate forme di governo dittatoriali e tali esperienze hanno avuto fine in quasi tutti i paesi europei verso la fine degli anni Ottanta del secolo scorso.

Il sistema a economia mista

Alla fine del 1929 negli Stati Uniti si scatenò la cosiddetta Grande depressione.

La seconda metà degli anni Venti per l'economia statunitense era stato un periodo di prosperità. Era cresciuta la produzione industriale – soprattutto quella dei beni di consumo durevole, cioè i beni per uso privato e domestico che hanno una certa durata, come l'automobile, il frigorifero, la radio, l'aspirapolvere o la lavatrice. Molti consumatori li comprarono grazie alle rate e ai prestiti che contrassero con le banche.

Crescendo la domanda di tali beni, crebbe la produzione e crebbero i salari e i profitti.

Tuttavia si trattava soprattutto di beni durevoli e quindi con un basso ritmo di sostituzione. Ciò determinò il saturarsi del mercato che si ripercosse sull'intera economia.

Gli imprenditori, i finanziari, i risparmiatori non si accorsero subito di questa dinamica e gli investitori continuarono ad acquistare titoli azionari emessi dalle imprese.

Intorno al 1927-8 mentre il mercato dei beni durevoli si andava saturando, il mercato borsistico andava avanti. I risparmiatori e gli operatori continuavano a dare per scontato che il valore delle azioni sarebbe continuato a crescere e, quindi, si continuarono a comprare azioni. Si creò così la bolla speculativa per cui il valore delle azioni crebbe indipendentemente dalle condizioni reali delle aziende. Nel 1929 gli operatori della Borsa di New York (ovvero Wall Street) si resero conto che non c'era collegamento tra l'andamento economico della produzione e delle vendite e cominciarono a vendere le azioni. Tali vendite aumentarono di giorno in giorno fino a far scattare il panico tra i risparmiatori che videro il valore delle loro azioni scendere vertiginosamente.



Il valore crollò del tutto il 29 ottobre del 1929, passato alla storia come il giovedì nero della Borsa di Wall Street. Ciò si ripercosse anche sulle banche. I prestiti concessi erano a medio - lungo termine, quindi nell'immediato non c'era speranza di ottenere i soldi indietro dai debitori. La piccola banca ebbe difficoltà a pagare interessi sui depositi, cioè sui soldi che i risparmiatori avevano messo sui loro libretti o conti correnti. Quando poi si resero conto che la banca non poteva restituire né gli interessi né i soldi depositati, si

crearono file davanti agli sportelli bancari con i risparmiatori che rivelevano i loro risparmi. Le banche dichiararono di non poter restituire i soldi ed esplose il panico. Le imprese trovarono sempre più difficoltà a vendere i loro prodotti e licenziarono altri lavoratori in una spirale di effetti negativi che sembrava non avere fine. Inizio così la grande depressione.

Tale crisi ebbe ripercussioni anche sulle economie europee a causa dello stretto collegamento che, nella seconda metà degli anni venti, si era creato tra il sistema finanziario statunitense e quello tedesco, e per quella via tra il sistema statunitense e quello britannico, francese, italiano e di altri paesi europei.

Fino ai primi decenni del Novecento le concezioni di coloro che sostenevano che il sistema economico liberista avesse al suo interno un meccanismo che automaticamente avrebbe portato ai migliori risultati economici possibili, dominavano incontrastate. Di fronte alla Grande depressione degli anni Trenta, però, nessuna delle analisi e degli interventi fatti alla luce di queste teorie riuscì a produrre qualche miglioramento nella situazione economica dei paesi più ricchi.

In questa situazione emerse in maniera sempre più forte la necessità (sostenuta teoricamente dall'economista John Mainard Keynes) dell'intervento dello Stato nell'economia. Così, il presidente americano Roosevelt decise di affrontare quel momento di crisi seguendo una via nuova: attraverso un forte intervento dello Stato nel sistema economico. Questa scelta è nota con il nome di "New Deal", cioè nuovo corso e si basava sulle teorie di Keynes. Gli Stati Uniti decisero di realizzare nuove infrastrutture pubbliche (strade, ponti, ferrovie, porti, edifici pubblici, ecc...), di emanare nuovi provvedimenti di tipo sociale a sostegno delle imprese, il tutto tramite elevati finanziamenti dello Stato. Questa scelta diede maggiore liquidità al sistema economico ed alle imprese private alle quali furono affidati i grandi progetti infrastrutturali, e che iniziarono ad assumere personale per realizzare le nuove opere pubbliche. Ciò fece crescere la fiducia degli imprenditori e delle famiglie e il sistema economico venne rivitalizzato.

Si sviluppò così, innanzitutto negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, il modello di sistema a economia mista, che dopo la Seconda guerra mondiale trionfò anche in tutti gli altri Paesi dell'Europa occidentale. I suoi aspetti più importanti sono:

- i mezzi di produzione possono appartenere sia ai privati, sia allo Stato: pertanto esistono imprese private e imprese pubbliche;
- la gestione delle imprese, sia pubbliche sia private, è caratterizzata dal rispetto di norme stabilite dallo Stato a tutela dei lavoratori, della sicurezza degli impianti e a tutela dell'ambiente;
- l'intervento dello Stato è finalizzato a consentire lo sviluppo equilibrato del sistema economico e ad attenuare gli squilibri tra le diverse classi sociali;
- il mercato rimane il luogo di incontro della domanda e dell'offerta dei beni e servizi, anche se i prezzi di alcuni beni e servizi possono essere stabiliti dallo Stato al fine di consentirne un accesso più ampio ai cittadini.

Per realizzare tutti questi obiettivi, lo Stato ha bisogno di molte risorse: quando non è in grado di procurarsele con le sole entrate che ottiene dai tributi e dalle vendite di beni e servizi, chiederà prestiti ai privati, contrarrà cioè dei debiti, ricorrendo allo strumento del debito pubblico.

Se, grazie alla spesa pubblica, lo Stato riuscirà a far crescere il reddito nazionale, come conseguenza otterrà maggiori entrate sotto forma di imposte e potrà ripagare i debiti contratti in precedenza.

La realizzazione del sistema a economia mista si ha, generalmente, negli Stati democratici.

Il sistema a economia mista ha però evidenziato anche diversi aspetti negativi, tra i quali l'aumento progressivo della spesa pubblica (poiché lo Stato eroga un numero molto ampio di servizi a favore di tutti i cittadini e offre incentivi economici e fiscali alle imprese) e la gestione delle imprese pubbliche si è spesso rivelata poco conveniente. Tutto ciò ha dato origine a forti deficit nel bilancio statale, che ormai da moltissimi anni costituiscono uno spinoso problema in Italia e in altri Paesi, europei ed extraeuropei.